



Associazione Me.Dia.Re.

Master in Mediazione Familiare e dei Conflitti Interpersonali

**La mediazione familiare e dei
conflitti.
Approccio all'omosessualità**

Alessio Gaggero

AA 2014-2016

RINGRAZIAMENTI

Grazie alla mia famiglia, tutta, perché c'è. Sempre.

Grazie a Giorgia, che ha mi tenuto la mano nell'ultima parte di questo percorso, come nessuno aveva mai fatto prima.

Grazie ad Andrea e Luca, i miei coinquilini, per aver reso liete le mie giornate più tristi.

Grazie ad Alessandro, che con il suo affetto mi sprona a spingermi sempre un passo più in là.

Grazie ad Alberto, Silvia, Maurizio, Ester, Isabella e Barbara, i miei maestri, per avermi mostrato un'altra finestra attraverso cui guardare il mondo.

Grazie a Irene, Laura, Elisabetta, Francesca, Lucia, Francesca, Ilaria, Carol e Sabrina, le mie compagne di corso, perché non avrei potuto chiederne di migliori.

INDICE

INTRODUZIONE	- 3 -
1. La mediazione familiare	- 5 -
1.1. La comunicazione dal punto di vista psicologico	- 7 -
1.1.1. Gli assiomi della comunicazione	- 7 -
1.1.2. La comunicazione disfunzionale e patologica	- 9 -
2. La mediazione trasformativa	- 12 -
2.1. Il sentito	- 13 -
2.2. La domanda aprete	- 13 -
2.3. Il riassunto	- 14 -
3. La mediazione nel contesto LGBT	- 22 -
3.1. La mediazione penale	- 28 -
4. Conclusioni	- 30 -
BIBLIOGRAFIA	- 31 -

INTRODUZIONE

“Scrivere, dopo parecchi anni, una nuova prefazione al volume che si ripresenta in edizione aggiornata è per me occasione di ripensamento di una problematica sempre attuale. [...]

Esposero allora, in termini un po' paradossali e certamente provocatori, il dubbio che l'intervento della legge potesse qualche volta complicare il conflitto coniugale inducendo le parti in causa ad accentuare certi atteggiamenti ed a irrigidire le loro posizioni; vincere o perdere la causa in Tribunale può divenire infatti l'obiettivo primario della contesa carico di valore simbolico e quindi premiante o punitivo in quanto tale e cioè meno importante, almeno relativamente e nell'immediato, delle conseguenze pratiche che ne conseguono sia per gli adulti che, e soprattutto, per i minori. [...]

La negoziazione privata, e cioè svolta in un contesto ove non opera il logorio formale dell'iter processuale, deve partire dal riconoscimento che al di là degli interessi in contrasto permane un grande interesse comune: quello di ridurre i tempi, i costi, l'ansia della conflittualità. [...]

Se confronto parole, atteggiamenti e comportamenti dei protagonisti attuali dei conflitti coniugali non posso fare a meno di notare alcune differenze importanti che cercherò di elencare senza ipotizzare una loro graduatoria di importanza. Una prima differenza riguarda l'età dei coniugi in conflitto: una età mediamente più elevata [...]

Se aumenta l'età, lo stesso non avviene per l'anzianità di matrimonio [...]

Se dovessi condensare in una battuta i motivi che ho potuto osservare nei casi che ho seguito direi che diminuiscono i fatti ed aumentano le parole [...]

Indubbiamente, il rapporto fra i sessi è andato mutando [...]

In una serie di ricerche compiute negli ultimi anni su giovani e adulti, uomini e donne, ho potuto rilevare abbastanza spesso una posizione di critica ed insofferenza verso le norme sociali ritenute rigide, “lontane” non adeguate ad una realtà che appare peraltro incerta, confusa, poco rassicurante [...]

Con queste parole – e molte altre – Quadrio (Quadrio 2012) scrive la prefazione alla seconda edizione di un caposaldo della letteratura sulla mediazione familiare. Sono state qui riportate poiché ritenute utili a rilevare due questioni rilevanti rispetto al presente lavoro: la prima, generale rispetto alla pratica mediativa, è l'effetto negativo che il giudicato comporta nella lite; la seconda riguarda gli avvenuti cambiamenti sociali lungo la linea del tempo.

In questo elaborato sarà effettuata una panoramica introduttiva sulla mediazione familiare, seguita da una digressione sull'approccio trasformativo, per poi concludere analizzandone le applicazioni all'interno del contesto LGBT.

1. La mediazione familiare

La mediazione familiare è quel tipo di mediazione che si occupa dei conflitti interni al nucleo familiare, preminentemente quelli relativi alla separazione della coppia.

Così come avviene per le altre tipologie (civile-commerciale, sanitaria, penale ecc.), anche in questa abbiamo diversi modelli che si sono succeduti nel corso del tempo, molti dei quali convivono ancora oggi.

Secondo l'inquadramento proposto da Bush e Folger (Bush & Folger 1994), si possono evidenziare due grandi approcci, generici rispetto ai vari modelli.

Il cosiddetto "Satisfactory Story", che intende la mediazione come "uno strumento per soddisfare nel modo più pieno possibile le esigenze e le richieste dei confliggenti. Si tratta, secondo questa impostazione, di agevolare le parti nel costruire o nel riprendere dei processi di comunicazione, aiutandole a ridefinire il conflitto nei termini di un problema comune e reciproco, attraverso l'adozione di atteggiamenti collaborativi che si rifanno alle tecniche del "problem-solving" e alla logica distributiva e rivendicativa della contrattazione. La prospettiva, pertanto, è quella di superare il "win-lose approach", per approdare ad una "win-win strategy". (Ibidem)

Abbiamo poi il "Transformation Story", focalizzato sulla capacità della mediazione di "indurre o facilitare la trasformazione in senso evolutivo sia dei singoli protagonisti della vicenda conflittuale, sia dell'intera società. Secondo gli autori che si riconoscono in questo paradigma, l'intervento di mediazione non ha in sé il fine di trovare necessariamente una soluzione al conflitto, ma è concepito e attuato per aiutare le parti ad elaborarlo positivamente. [...]

Il mediatore diventa, quindi, un ponte tra le parti, nel tentativo di ristabilire una comunicazione che faccia emergere quei blocchi emotivi e cognitivi che hanno impedito fino a quel momento la gestione costruttiva della vicenda. [...]

Quest'impostazione pone in evidenza che una relazione conflittuale può essere gestita non soltanto ponendo attenzione ai fatti, agli interessi in gioco e agli obiettivi, concentrandosi sulle soluzioni che mirano alla cessazione delle ostilità e al ripristino

dell'equilibrio turbato, ma anche e soprattutto soffermandosi sugli astati d'animo dei confliggenti.” Secondo alcuni “Le tecniche adottate [nel Satisfactory story] si risolvono spesso nella proposta di pacificazione forzata, che riducono l'aggressività e la violenza immediata, ma che non danno risultati del tutto soddisfacenti nel lungo periodo. Si limitano spesso, infatti, ad un tipo d'analisi e d'intervento che si concentra più sul sintomo – ossia sulle cause apparenti dei conflitti stessi – che sulle motivazioni recondite.” (Ibidem)

Infatti “Il rischio [...] è che, al termine di una mediazione, venga meno (temporaneamente?) l'oggetto esterno del conflitto (che si trovi cioè un accordo, ad esempio, sulla ripartizione dei beni ereditati, sulla liquidazione di un danno, sull'affidamento dei figli, ecc.), ma che l'ostilità rimanga. E accanto ad essa, una sensazione di mancato chiarimento, e più in generale un sentimento di vuoto, la mancanza di un vago ma scottante quid [...], per cui risulta difficile per i protagonisti di quel conflitto dirsi soddisfatti, ma anche spiegare le ragioni della propria parziale insoddisfazione.” (Ibidem)

Il quid di cui sopra è “l'esigenza culturale, tutt'altro che secondaria, di essere *riconosciuto*; un bisogno che è anche un'esigenza psicologica fondamentale per la costruzione, l'integrazione, l'evoluzione e il mantenimento dell'identità del singolo e del gruppo.” (D'Alessandro & Quattrocchio 2007) Un esempio lampante di questo processo si ritrova ne “Il ponte delle spie”, recente film interpretato, tra gli altri, da Tom Hanks, per la regia di Steven Spielberg, che tratta la vera storia di uno scambio di prigionieri tra gli Stati Uniti d'America, l'URSS e la DDR nel secondo dopo guerra: nella rappresentazione cinematografica, il neonato stato filo-sovietico ha l'esigenza di essere riconosciuto dalla comunità internazionale come stato sovrano, per affermare davanti al mondo la dignità della propria esistenza, perciò impone al protagonista la sua presenza nella trattativa. L'esempio è limitato rispetto alla complessità di un qualsiasi stato che vive la medesima situazione nel mondo contemporaneo, ma la necessaria semplificazione filmica ben si presta alla spiegazione del fenomeno: le persone (e i gruppi, come in questo caso) hanno bisogno di essere riconosciute,

soprattutto all'interno di un conflitto, come individui (o insiemi d'individui) unici e caratterizzati da mille sfaccettature, non semplicemente come maschere confliggenti.

Dato che il riconoscimento è una forma di comunicazione, è inevitabile a questo punto introdurre una sezione dedicata alla teorizzazione psicologica su quest'argomento (Watzlawick, Jackson, Beavin 1967), per cui storicamente si deve ringraziare il gruppo di Palo Alto, in origine guidato da Bateson a metà degli Anni 50, e ben ripresa da Gambini in tempi recenti.

1.1. La comunicazione dal punto di vista psicologico

Iniziamo a definire il campo d'indagine, perciò “la comunicazione si articola su due livelli: quello denotativo, che s'identifica con il contesto letterale, e quello metacomunicativo, ovvero il contesto che accompagna la comunicazione attraverso il quale interpretare il messaggio. [...] Contesto e contenuto non costituiscono due aspetti distinti e separati, bensì sono due elementi del messaggio che interagiscono tra loro. Non c'è nessun contenuto senza contesto e viceversa.” (Gambini 2007)

Più nello specifico sono stati individuati degli assiomi della comunicazione, vale a dire le sue proprietà fondamentali.

1.1.1. Gli assiomi della comunicazione

“Il *primo assioma* afferma appunto che *non si può non comunicare*. Ogni comportamento che si verifica in un contesto interpersonale diventa comunicativo. Proprio perché è in grado di influenzare le persone presenti può essere visto come messaggio.

[...] Il *secondo assioma* afferma che *nella comunicazione umana esistono due livelli: quello del contenuto e quello della relazione*. Il livello di contenuto ha la funzione di trasmettere l'informazione mentre il livello di relazione comunica come deve essere recepita l'informazione e determinata la relazione tra i comunicanti. Seguendo l'esempio riportato dagli autori (Watzlawick, Beavin, Jackson, 1967, p.44), i messaggi: “È importante togliere la frizione gradatamente e dolcemente” e “Togli di colpo la

frizione, rovinerai la trasmissione in un momento” recano sostanzialmente la stessa informazione, ma è evidente che definiscano relazioni molto diverse. Nel primo caso chi comunica offre un consiglio, nel secondo invece impone un ordine. Dato che il livello di relazione fornisce informazioni sulle informazioni si parla a questo proposito di *metacomunicazione*, ossia di comunicazione sulla comunicazione.

[...] Il *terzo assioma* ha a che fare con la *punteggiatura della sequenza di eventi*. Ogni interazione umana è caratterizzata da una sequenza di scambi. Ogni individuo, a seconda del proprio punto di vista, è portato a dare alla sequenza un preciso ordine piuttosto che un altro, in modo tale che alcuni avvenimenti diventano la causa di altri. Sulla base di queste premesse il terzo assioma dice che *la natura di una relazione dipende dalla punteggiatura delle sequenze di comunicazione tra i comunicanti*.

[...] Il *quarto assioma* è strettamente collegato al primo e al secondo. Questo dice che *gli esseri umani comunicano sia col modulo numerico che con quello analogico*. La comunicazione numerica è quella verbale, mentre quella analogica è quella non verbale, la prima riguarda il contenuto della comunicazione mentre la seconda l'aspetto della relazione.

[...] Il *quinto assioma* afferma che ogni scambio comunicativo può essere ritenuto *simmetrico o complementare*.

Nell'interazione simmetrica i partner dell'interazione tendono a scambiarsi gli stessi modelli di comportamento, a rapportarsi in modo analogo l'uno con l'altro, in questo caso se il primo urla urla anche l'altro, se il primo regala qualcosa al secondo questo farà la stessa cosa nei confronti del primo. Le interazioni simmetriche sono perciò descritte in termini di rivalità o emulazione reciproca.

Nell'interazione complementare i partner dell'interazione tendono invece ad assumere modelli di comportamenti reciproci che si completano vicendevolmente, rinforzando l'uno il comportamento dell'altro. In questo senso, ad un atteggiamento autoritario ne corrisponde uno di sottomissione, ad uno di assistenza ne corrisponde uno di dipendenza.” (Ibidem)

A ogni assioma corrisponde una modalità di comunicazione disfunzionale, che altera lo scambio d'informazioni tra gli individui, a volte in maniera irreparabile, altre in modo tale da rendere necessario l'intervento di terzi. Per questo è importante andare ad analizzarle.

1.1.2. La comunicazione disfunzionale e patologica

“La *Squalifica*.

La comunicazione disfunzionale relativa all'impossibilità di comunicare (*primo assioma*) è la squalifica del messaggio. Corrisponde a una comunicazione, successiva o contemporanea a un messaggio, la quale ne riduce o annulla il valore.

[...]È un modo, per esempio, di “rispondere” ad una domanda senza dare una risposta, come a volte fanno i politici di fronte ad una domanda puntuale di un giornalista.

[...] sono tanti i modi con i quali togliere valore alla comunicazione: si può fraintendere, cambiare argomento, contraddirsi, dare una interpretazione letterale ad una metafora, utilizzare frasi ermetiche ecc.

La *disconferma*.

Dal *secondo assioma* sulla distinzione tra il livello del contenuto e il livello della relazione deriva che ogni evento comunicativo contribuisce alla definizione della relazione tra i comunicanti, confermando, rifiutando o disconfermando l'interlocutore.

[Conferma e rifiuto, in modo opposto, comportano sempre un riconoscimento dell'altro.]

La situazione risulta invece disfunzionale e gravemente patogena nel caso della *disconferma*. In questo caso, infatti, il ricevente non dà né una conferma né un rifiuto ma si comporta in modo così sfuggente da comunicare all'emittente del messaggio “per me tu non esisti”. Si tratta in altre parole di una modalità comunicativa che può mettere gravemente in crisi il senso del sé.

[...] *Problemi di punteggiatura.*

[...] Diviene però disfunzionale quando tra le parti si instaura una specie di *gioco senza fine*. In questo caso, infatti, ogni persona punteggia il discorso in modo da attribuire automaticamente agli altri delle colpe fino a giungere a posizioni rispettivamente rigide, fondate unicamente sul mantenimento delle proprie posizioni. Si tratta di un disaccordo che può perdurare all'infinito sino a che gli interlocutori non decidono di *metacomunicare*, ossia di cercare di scoprire cosa è accaduto nella loro relazione. *Si tratta di un compito non facile che a volte può richiedere l'aiuto di un terzo, di un mediatore accettato da tutte le parti, che riporti tra i contendenti un po' più d'oggettività.*" (Ibidem)

Proprio qui, con queste ultime parole appositamente in corsivo, vediamo come tutta questa trattazione interessi da vicino il mondo della mediazione, che si inserisce anche laddove, per un motivo o per l'altro, la comunicazione risulta carente.

“Difficoltà di decodificazione.

Riguardo al *quarto assioma* si possono considerare gli errori nella “traduzione” del messaggio analogico in numerico.” (Ibidem)

Abbiamo quindi affrontato, grazie a Gambini, gli assiomi e i loro lati negativi, tra i quali quello che più ci interessa è la *disconferma*: è infatti con questa modalità disfunzionale di comunicazione che ritroviamo l'aggancio al discorso precedente sul riconoscimento.

Chi agisce una *disconferma*, che può concretizzarsi nell'ignorare l'altro, gli comunica che non esiste, dunque non lo riconosce come persona, né come essere vivente; questo può avvenire anche in misura parziale, situazione in effetti molto più frequente: non si riconoscono degli aspetti della persona che si ha di fronte, come idee, sentimenti, desideri ecc. Tant'è che “Il conflitto è nella sua potenza massima “esperienza di morte” (nullificazione e annichilimento), solo così si può spiegare il perché il conflitto possa avere la forza ed il potere di provocare reazioni che viste dall'esterno appaiono tanto inspiegabili e (solo) apparentemente irrazionali.” (D'Alessandro, Quattrocchio, 2015)

Ciò considerato, avendo chi scrive una formazione accademica psicologica, i modelli che più sembrano funzionali e logici sono quelli che mettono al centro l'uomo e le sue necessità, piuttosto che l'oggetto del contendere. A una lettura anche superficiale della letteratura, sembra subito evidente che essa si schiera a difesa di questo o quel modello. Ciò avviene a seconda della predisposizione dello scrivente, del suo retroterra culturale e della sua formazione. Da ciò si deriva che non si può identificare un modello ideale di mediazione, così come avviene per la psicoterapia, la sociologia, la filosofia ecc., poiché esso andrà, anzitutto, individuato dall'operatore secondo le sue preferenze (il professionista può adottarne più d'uno, ma sicuramente non tutti), e di volta in volta adattato agli utenti che si troverà di fronte, conscio anche del fatto che il suo ventaglio di possibilità potrebbe non coprire le necessità espresse dai confliggenti.

Il modello trasformativo utilizzato nella sede dove ho seguito il master (Me.Dia.Re), confrontato con gli altri che mi sono stati proposti, mi è parso, proprio per i motivi di cui sopra, più confacente alla mia indole.

2. La mediazione trasformativa

Il focus di questo modello è il bisogno di riconoscimento che ogni essere umano porta con sé.

È probabilmente quello che più si avvicina all'intervento psicoterapeutico – per quanto anche in quest'ambito sia difficile generalizzare, a causa della grande varietà di orientamenti che nel tempo si sono sviluppati – ma si caratterizza e se ne differenzia per: il focus sul *qui e ora*; l'assenza di interpretazione dei contenuti trasmessi dall'utente; l'agire sulla superficie (senza essere superficiale); la brevità dell'intervento. Alcuni dei punti in comune invece sono: l'ascolto; il fatto che “ogni incontro di mediazione [...] mette in gioco anche il mediatore, ne scardina il personale puzzle con cui compone il proprio mondo, e lo modifica, aumentandone la complessità. [...] Presentare la propria sensibilità, attraverso l'ascolto empatico, costituisce inevitabilmente l'apertura di una finestra sul proprio mondo interiore. [...] Non sarebbe male, perciò, se quella visione fugace che egli ha durante l'incontro con il mediatore, fosse non troppo sorprendente per lui. [...] Sembra opportuno, allora, che il mediatore abbia trascorso un po' di tempo in compagnia di se stesso e abbia raggiunto una certa familiarità con le sue parti” (Quattrocolo 2005) ; l'allontanamento dal piano dei fatti, dato che non si hanno strumenti per indagarlo – a differenza dell'Autorità Giudiziaria – e che si rischia di essere manipolati dai confliggenti.

Il conflitto è concepito come confusione, in cui non si capisce da dove arrivino le emozioni. L'obiettivo è quindi mettere ordine nel disordine, facendo sentire ascoltato il soggetto e dando un nome agli elementi del groviglio. In questo senso ci si avvicina alla relazione contenitore-contenuto di Bion: essa proviene dalla proiezione dei sentimenti cattivi-sgradevoli nel seno buono-disponibile, che li modifica, cosicché l'infante possa reintroiettarli e trovarli tollerabili (Bion 1963).

Le tecniche di cui ci si avvale sono infatti il *sentito*, le *domande aprenti* e i *riassunti*, che vanno a comporre quello *specchio* che il soggetto può utilizzare, in quanto libero all'interno del processo (più avanti approfondiremo questo importante concetto), per

togliersi la maschera da confliggente, mostrando così l'universo di sfaccettature che lo caratterizzano. Andiamo a vederle più da vicino.

2.1. Il sentito

Consiste nel rimandare alla persona che sta parlando l'emozione o il sentimento che il mediatore ha percepito in lei nel momento in cui ha espresso un pensiero.

È la base del rispecchiamento, utile a far sentire riconosciuti e a testimoniare la presenza del mediatore, nonché la sua attenzione verso chi sta parlando.

L'epifenomeno che si verifica è la sensazione, provata dal confliggente, di essere sollevato da un peso, sempre che sia poco interpretabile; qualora non lo fosse, infatti, c'è il rischio di appesantire chi ascolta. I sentiti lunghi sono, come è ovvio, più facilmente passibili di interpretazione; per questo il consiglio è di fare interventi il più brevi possibile. Questa opzione è preferibile anche in virtù del fatto che più parole si dicono, più si rischia di voler indirizzare, e financo gestire, il colloquio; tentazione da cui il mediatore con approccio trasformativo, come abbiamo visto, cerca di distanziarsi.

Un'altra indicazione sui i sentiti riguarda la pluralità di essi: è possibile che il mediatore voglia rimandare più di un sentito quasi contemporaneamente, a causa del discorso del cliente; agire in questo modo, per quanto rispettoso della complessità del soggetto che abbiamo di fronte, potrebbe però comportare la perdita di uno dei sentiti verbalizzati, nonché ingenerare confusione in chi ascolta, anche se l'intervento era perfettamente intonato. Per questo motivo si consiglia di lanciarne uno alla volta, salvo poi recuperare quelli rimasti durante i *riassunti*, che vedremo tra poco.

2.2. La domanda aprente

Approfondisce un tema che sembra importante per il confliggente in quel momento. A differenza dei *riassunti*, hanno la caratteristica di accelerare il discorso, in termini di contenuto: il soggetto è accompagnato ad affrontare un tema importante, che conseguentemente riempirà la stanza di nuovi concetti e sentimenti, i quali aprono la strada a nuovi sentiti, andando così a rinforzare l'efficacia dell'intervento.

Come avviene per i *sentiti*, anche le domande dovrebbero essere il più stringate possibile, in modo tale da evitare il rischio di introdurre nel discorso elementi propri del professionista: non stiamo infatti sperando le libere associazioni psicoterapeutiche, in cui i contenuti dei due protagonisti si intrecciano (o associano, appunto) dando adito alla scoperta di elementi o meccanismi prima non visibili. In questa stanza il mediatore si limita a seguire, accompagnandolo, l'utente, che è l'unico vero attore della vicenda.

2.3. Il riassunto

A volte, durante la mediazione, ci sono momenti in cui il discorso sembra languire, oppure girare intorno allo stesso punto, come ancorato, arrotolato su se stesso. Qui, il mediatore può cogliere l'occasione per fare un piccolo riepilogo, ripescando i *sentiti* lanciati in precedenza, ma aggiungendone anche di nuovi, che magari erano emersi in precedenza, quando però non c'erano stati tempo né modo di esprimerli sul momento, come detto in precedenza.

È uno strumento senz'altro utile, da un lato, a fare il punto della situazione; dall'altro, se necessario, a rallentare il discorso, qualora esso stesse assumendo connotati troppo intensi da gestire (si differenzia massimamente dalla *domanda aprente* proprio per questo effetto rallentante). Può insomma fungere da paracadute per le situazioni più complesse all'interno del colloquio.

Il rischio insito nello strumento è quello di lasciarsi andare a un racconto dei fatti enucleati dal confliggente, quando invece è necessario concentrarsi unicamente sui contenuti emotivi e valoriali del discorso fatto in precedenza. Se ci si attenesse agli elementi fattuali si rischierebbe infatti di colludere con la versione narrataci, riportando la relazione su un piano cognitivo, piuttosto che emotivo; è invece proprio a questo livello che il mediatore deve muoversi per stare sì vicino all'utente, ma non eccessivamente. Egli, a differenza del giudice, che è equidistante dalle parti, deve essere *equiprossimo*.

Queste dunque le tecniche principali dell'approccio trasformativo, che, come detto, compongono lo *specchio*.

È necessario introdurre a questo punto una breve trattazione circa la terminologia corretta da utilizzare con riguardo alla mediazione: tecnica o prassi? Fare produttivo o agire?

Nell'effettuare questa distinzione, D'Alessandro e Quattrocchio si appoggiano a Bubner, che scrive: "Ogni operare (*tun*) umano è diretto ad un fine e sottostà alla struttura dello "in-vista-di-cui" (*Worumwillen*). [...] La natura specifica degli scopi permette allora di mettere in rilievo e di distinguere uno dall'altro due tipi fondamentali di attività. L'operare infatti può perseguire risultati oggettivi nel mondo, che alla fine del processo sono presenti come prodotti autonomi. Un simile operare si chiama produrre (*Herstellen*), fare (*machen*) o *poiesis*. In certi contesti per questa attività (*Tätigkeit*) viene introdotto anche il concetto di lavoro. Oppure l'attività raggiunge il suo fine senza creare prodotti: essa realizza il proprio scopo nell'operare stesso. La differenza tra l'orientamento ai prodotti e la realizzazione pratica degli scopi si riflette in una differenza di struttura dell'attività, che vorrei designare con i termini di esecuzione (*Durchführung*) e compimento (*Vollzug*). Azioni vengono compiute, processi produttivi vengono eseguiti." (Bubner 1976)

I due mediatori continuano così: "L'introduzione operata da Aristotele, tra due campo apparentemente affini come la *prassi* e la *produzione*, permette di distinguere i due ambiti e definire meglio gli statuti delle due forme di sapere: il *fare produttivo* mira alla realizzazione di oggetti, che al termine dell'azione sono presenti nel mondo come cose (*res*) e per i quali viene utilizzata una razionalità tecnica-procedurale, che è ripetibile e che può essere insegnata; l'*agire* propriamente detto, invece, ha in se stesso il proprio fine che non è limitato da oggetti, non segue una procedura ripetibile (o almeno non sempre e per ogni caso) ed è di difficile insegnamento.

Lo sforzo aristotelico di definire l'ambito della *prassi* una scienza, anche se del «per lo più», può essere ascrivibile al tentativo di mediare tra quello che potremo definire il

prassismo dei politici e l'impianto meramente teorico dei sofisti. Nella separazione tra i due ambiti è possibile ravvisare il tentativo di Aristotele (ereditato da Platone) di limitare l'operato dei sofisti, i quali si proponevano di insegnare dietro pagamento «l'arte del produrre discorsi convincenti»: separare la *prassi* dalla *produzione* era dunque necessario in un momento storico in cui si rendeva indispensabile arginare la tecnicizzazione di una prassi il cui fine era quello di persuadere (*peitho*) e non quello di agire per il bene collettivo.

Ne consegue, seguendo l'argomentazione, che l'*azione* non soggiace a regole prestabilite, universali, necessarie e riproducibili, come accade per il *fare produttivo*. Aristotele stesso offre un esempio didascalico ammettendo che, mentre il calzolaio o il falegname applicano sempre le stesse tecniche per produrre i loro manufatti, il buon medico è colui che è in grado di prescrivere la dieta corretta a seconda del caso particolare: in effetti, lo sportivo e l'ammalato avranno bisogno di due diete differenti.

Il caso è emblematico perché mostra che nel campo dell'azione un'applicazione indiscriminata di una legge, che si pretende universale, rischia di diventare se non inutile, addirittura dannosa.

La razionalità che presiede la corretta applicazione di un sapere al singolo caso particolare è per Aristotele la *saggezza* (*phronesis*) distinta dal sapere scientifico (*sofia-episteme*) che invece applica leggi universali e necessarie.” (D'Alessandro & Quattrocchio 2007)

Applicando tutto ciò all'oggetto principale del nostro studio, se ne deriva che: “La mediazione trasformativa dei conflitti, infatti, utilizza alcune *tecniche* senza però essere essa stessa una *tecnica*. Poiché la prassi della mediazione non è descrivibile in termini scientifico-procedurali, essa può essere considerata una forma di *prassi* nel senso espresso e non un *fare produttivo*. Il fine della mediazione, infatti non è, quello di ottenere un risultato predefinito, non solo perché ciò provocherebbe una ricaduta nell'ambito del *produrre*, ma anche perché un'anticipazione del risultato atteso eliminerebbe il presupposto della *libertà* dei due contendenti, i quali vedrebbero gestito ed indirizzato il loro conflitto verso un fine prestabilito dai mediatori. Il che

contrasterebbe alquanto con il presupposto della mediazione quale spazio in cui il conflitto anziché essere delegato a figure terze è gestito dai suoi protagonisti con il supporto di terzi, che hanno un compito di facilitazione della comunicazione.” (Ibidem)

Ora che abbiamo chiarito la definizione generale della mediazione, possiamo riprendere il discorso abbandonato poco sopra: lo *specchio*. Un effetto positivo di tale tecnica, dunque, che spesso è stato riscontrato a seguito dei colloqui sostenuti, è la ritrovata fiducia nel mezzo essenziale della mediazione: la parola. Il conflitto ne causa purtroppo la perdita, poiché i confliggenti iniziano a pensare che gli scambi verbali non siano più utili a raggiungere l'altro, né a essere da lui raggiunti: ore spese a discutere senza alcun risultato non possono che portare a questa conclusione.

Lo *specchio*, invece, dimostra che c'è ancora qualcuno che comprende ciò che diciamo, nonostante si stiano affrontando temi pesanti e difficili, che negli altri casi non siamo riusciti a trasmettere; rende evidente, tra l'altro, che la comprensione può non solo giungere al livello dei fatti, ma scendere anche a quello, più profondo, delle emozioni e degli affetti, vero cuore del conflitto, oltre che della nostra quotidianità.

Prendiamo ora in considerazione l'incapacità, che caratterizza alcune persone, di esternare al diretto interessato la propria sofferenza o risentimento, da lui causati, che portano il soggetto a quell'accumulo di tensione poi critico in fase conflittuale: un pretesto, anche legittimo, viene utilizzato come valvola di sfogo per tutte le frustrazioni subite e mai evase in precedenza, rendendo così il conflitto in essere molto più intenso e violento di quanto sarebbe stato senza il rinforzo di tensioni sopite.

Anche in tal caso le tecniche sopra descritte possono svolgere una funzione importante: permettono di aprire la valvola in una situazione tutelata, tanto per il soggetto, che per l'altro, evitando l'escalation del conflitto. Prevenzione dunque, cioè quel concetto tanto caro soprattutto a chi lavora nella sanità, anche se in altri ambiti (igiene, macchinari ecc.). Viene però da chiedersi a chi non è mai capitato di aver avuto a che fare con l'Accettazione o l'URP di un'azienda ospedaliera, privata o

pubblica che fosse: chiunque può raccontare almeno un aneddoto su una situazione di conflitto con il personale, ma non perché chi lavora in questi servizi sia esponente di una fascia della popolazione che si distingue per l'aggressività verbale o la mancanza di risorse relazionali..! Evidentemente siamo di fronte a contesti che, per una serie di fattori (il particolare stress cui è sottoposto personale, le condizioni di disagio psicofisico che contraddistinguono i clienti/pazienti, aggiunte a tutte le variabili simili riscontrabili in un qualsiasi ambiente lavorativo), costituiscono terreno fertile per lo sbocciare del conflitto.

Proprio in considerazione di ciò, pare incredibile che ancora non sia diffusa la cultura della prevenzione anche nel settore delle relazioni con il pubblico e, perché no, tra il personale stesso.

Riprendiamo ora il concetto di *libertà* del mediato, solamente abbozzato qualche paragrafo sopra.

La libertà è il fondamento di questo tipo di mediazione. Essa consiste nell'assenza, da parte dei mediatori, di un obiettivo predeterminato (ad esempio, la pacificazione tra i due attori), che rischierebbe di destabilizzarne l'impianto caratterizzante: sono i confliggenti a gestire il conflitto, coadiuvati però da terzi, i quali si limitano a facilitare la comunicazione – questo comporta anche la possibilità di non finire in mediazione con la persona con cui si è partiti. A volte accade, infatti, che, durante i colloqui individuali, i soggetti non sentano l'esigenza di confrontarsi con la controparte, né con nessuno; oppure che preferiscano incontrare, di fronte ai mediatori, qualcun altro, implicato o meno nella questione affrontata.

In aggiunta, durante i colloqui appare evidente che gli utenti si accorgono se il mediatore si pone quel tipo di obiettivo: il compito rischia di bloccare il *sentito* che si sarebbe potuto lanciare, creando un vuoto innaturale nella dinamica del processo, che dall'altra parte viene percepito, anche se non pienamente compreso. Con questo non si vuole affermare che i silenzi all'interno dei colloqui sono tutti negativi, anzi: fanno pienamente parte dello scambio e spesso sono utili a tutti i partecipanti per prendere fiato e ragionare su quanto è stato detto fino a quel momento. Può accadere che il

mediatore, soprattutto se all'inizio della sua "carriera", senta questi momenti di calma come dei vuoti, dei momenti in cui dovrebbe dire qualcosa che non arriva alla coscienza, risultando dunque in difetto rispetto al proprio mandato nei confronti del mediato. Con l'esperienza si riescono invece ad apprezzare appieno, in particolare in quanto si dimostrano utili soprattutto per chi ci sta seduto di fronte, che deve gestire pensieri ed emozioni, a volte molto difficili, davanti a degli sconosciuti.

Il tentativo non è dunque quello di "ripristinare il *dialogo* ma di rendere possibile un *confronto*. Se il mediatore tentasse, infatti, sin da subito di "ripristinare il dialogo" rischierebbe di agire attraverso delle *tecniche* descrivibili e proceduralizzabili che tenderebbero a manipolare i due soggetti coinvolti nel conflitto." (D'Alessandro & Quattrocchio, 2015)

A questo proposito, esistono tecniche di mediazione, come la *reciprocizzazione*, che, seppur in alcuni contesti sono evidentemente delle risorse molto utili (Haynes e Buzzi, che la utilizzano, sono due importanti esponenti del modello globale, come ho avuto modo di vedere coi miei occhi), in altri "quando stiamo vivendo un conflitto una sollecitazione a tentare di descrivere fedelmente il punto di vista altrui sia da noi vissuta come uno stimolo a calarci nei panni del nemico: e, in fondo, proprio di questo si tratta. E, per quanto possa essere lodevole il compimento di tale sforzo, è possibile che sia pregiudicato da obiezioni quali: "Ma perché dovrei indossare i panni di una persona che disprezzo, che temo, che vorrei vedere punita per il male che mi ha fatto e che potrebbe fare ancora a me o ad altri? Sono panni infetti, quelli, almeno per me!" (D'Alessandro & Quattrocchio 2015).

Senza contare che "Una volta costruita una rappresentazione negativa a tutto tondo dell'altro, la percezione selettiva porta a considerare solo i fatti che confermano tale immagine, mentre le azioni suscettibili di letture alternative vengono immagazzinate secondo rigidi criteri di diffidenza e ostilità: quindi l'eventuale tentativo di conciliazione della controparte è esposto al rischio di essere interpretato come inconsistente o come una trappola.

Poiché le dinamiche conflittuali celano questi meccanismi, il ripristino del *dialogo* non può (e non deve, sia per ragioni etiche sia per ragioni di efficacia) essere l'*obiettivo* del

modello di mediazione descritta; il raggiungimento del reciproco riconoscimento e una riattivazione del dialogo possono essere solo una *speranza* con cui il mediatore agisce.” (Ibidem)

È però doveroso riportare la descrizione della *reciprocizzazione*, così come la intendono Haynes e Buzzi, al fine di poter avere chiaro in mente ciò di cui si sta parlando. “Di solito le parti, più sentono pesare su di sé la responsabilità dell’accaduto e più dipingono il problema in modo tale da riversare in parte o *in toto* la colpa sull’altro, in modo tale da attenuare se non negare, la propria responsabilità nel problema. Sono rare le persone che ammettono di essere parte del problema.

All’inizio i clienti articolano la questione in vari modi, ad esempio l’uno attacca l’altro, ognuno incolpa l’altro di aver causato il problema. Quando ogni persona costruisce una versione dei fatti che è decisamente unilaterale, il mediatore cerca di ridefinire il problema nei suoi termini di reciprocità. Per esempio una figlia potrebbe dire del padre: “Non mi ascolta mai. Per lui potrei anche non esistere”. Il padre potrebbe rispondere: “Non mi ascolta mai. Sono suo padre, tuttavia ignora tutto quello che dico”. Il mediatore potrà rispondere: “Deduco che entrambi volete essere ascoltati”. Questa affermazione trasforma il negativo “lui non/lei non” nel positivo “entrambi volete essere ascoltati”, inoltre fa della mancanza di ascolto un problema *congiunto* e indica la strada per una risposta *congiunta*: entrambi devono essere ascoltati. [...] Quando una persona in lite prende una posizione, di rado pensa al punto di vista dell’altro; così, strategie come la reciprocizzazione, che li aiutano a vedere la situazione da un altro punto di vista, sono utili per creare dubbi sulla certezza della posizione iniziale. Questo apre il cammino per la creazione di alternative, ovverosia di posizioni congiunte che rispondano ai loro reciproci interessi.

Una volta che il dubbio si è insinuato e che le parti vogliono prendere in considerazione delle alternative, il mediatore può essere d’aiuto per rinsaldare i cambiamenti, mantenendo nella discussione un punto di convergenza incentrato sul futuro.

Il fatto, poi, che il mediatore cerchi aspetti di reciprocità è di forte aiuto per aiutarlo a

mantenersi equiprossimo alle parti e ad evitare schieramenti.” (Haynes & Buzzi, 2012)

Come tutti, anche questo modello, soprattutto nella sua forma iniziale, cioè quella individuata da Bush e Folger (Bush & Folger, 1994), presenta dei limiti. Il più evidente risiede nell'esigenza di trasformazione del conflitto, che quindi rischia di essere percepito come un nemico da combattere, da trasformare appunto. Ci si pone un obiettivo, che, pur diverso da quello di pacificazione proprio degli altri modelli, è portatore del medesimo difetto: l'allontanamento dalla persona.

Per questo, Me.Dia.re ha deciso di apportare delle modifiche tecnico – procedurali al modello originale, in modo tale che: “Solo a partire da una *prassi* mediativa che “riconosca” le persone senza intervenire (almeno in una fase iniziale) nel merito del conflitto, solo quando i due soggetti si sono sentiti pienamente riconosciuti dai mediatori, se e solo se le due persone arrivano a riconoscersi reciprocamente e a dialogare a partire dal *confronto*, allora si può giungere con maggior facilità ad un eventuale tentativo di conciliazione e alla sottoscrizione di un accordo condiviso.” (D'Alessandro & Quattrocchio, 2015).

Effettuata l'introduzione dello strumento in oggetto e i relativi modelli di riferimento, passiamo ora alla terza e ultima parte della presente tesi.

3. La mediazione nel contesto LGBT

Partiamo dal presupposto che, in un mondo ideale, non si dovrebbe affrontare questa tematica. Ogniqualvolta si prende in considerazione la comunità LGBT in relazione a un aspetto specifico, infatti, il rischio è quello di sottolineare un'implicita differenza rispetto alle persone eterosessuali, nonostante i migliori propositi contrari. Non è l'orientamento sessuale dei mediati a dar adito a differenze negli approcci, ma sono gli individui nella loro totalità e peculiarità. Ciò che si vuole qui sottolineare è proprio questo: le persone LGBT devono essere considerate, anche in quest'ambito, al pari delle altre, proprio perché l'orientamento sessuale non rileva. Nemmeno dal punto di vista delle capacità genitoriali, una delle questioni più critiche, ci sono differenze: ormai innumerevoli ricerche hanno dimostrato che i bambini cresciuti all'interno di famiglie omogenitoriali non differiscono significativamente da quelli cresciuti in famiglie etero sotto nessun aspetto. (Biblarz & Stacey 2010). Rischiamo dunque di effettuare quella discriminazione che tanto rifuggiamo.

Per questo, paradossalmente, l'obiettivo di questo tipo di lavori non è, come accade nel resto della scienza, il progresso infinito della conoscenza, ma dimostrare che di questi temi non ha più senso parlare. In un mondo ideale, appunto.

Altra premessa necessaria riguarda l'acronimo del titolo. In questo lavoro non si cercherà di scioglierlo, affrontando ogni lettera singolarmente. Questa è, da un certo punto di vista, una mancanza, poiché le differenze che intercorrono tra i gruppi di persone in questione sono enormi e non dar loro spazio singolarmente comporta accomunare aspetti molto diversi. D'altro canto, l'obiettivo della presente tesi è quello di fornire una panoramica – generale, appunto – sulle dinamiche LGBT. Fatte queste doverose, all'avviso di chi scrive, premesse, passiamo ad occuparci del tema in questione.

A causa di una serie di fattori, alcuni facilmente intuibili, l'Italia è molto indietro sui diritti delle persone omosessuali. Nel momento in cui li intersechiamo con la mediazione, poi, la situazione si presenta tragica. Se pensiamo che già nel lontano 1994 negli Stati Uniti veniva pubblicato un articolo dal titolo "Gay parents and child

custody: a struggle under the legal system” (McIntyre 1994) ci rendiamo subito conto dell’abisso temporale culturale che intercorre tra le due realtà, quantomeno sotto questo aspetto. Sfolgiandolo, si trovano i riferimenti indiretti a una serie di casi giudiziari, e soprattutto alle relative motivazioni, che, negli anni precedenti, avevano “deny or restrict custody or visitation rights to lesbian and gay parents: fear of molestation or exposure to sexual acts (Bagnall, Gallagher, and Goldstein 1984), fear that the child will “become” gay or lesbian (Wishard, 1989), perceptions of gayness or lesbianism as a mental illness (Susenoff, 1985), and harassment and stigmatization of the child for having gay or lesbian parents (Boyd, 1992). McIntyre concluded that mediation offers a viable alternative for lesbian and gay families to avoid the marginalization of their lives.” (Gunning 1995)

L’ultima frase della citazione è il punto di partenza di un altro articolo, che già l’anno successivo divulgava l’esistenza di progetti di mediazione per gay e lesbiche, cui era stato dato il via intorno al 1990. Gunning argomentava infatti come fosse necessario che il mediatore di persone omosessuali fosse egli stesso omosessuale, o quantomeno consapevole, sia professionalmente che personalmente, delle dinamiche in questione.

McIntyre, diversamente, riteneva che fosse sufficiente “to learn about and draw on the large body of “research on gay culture and gay families””. (Ibidem) Queste sono legittime opinioni basate sui dati raccolti, che, come è noto, non portano mai a conclusioni completamente certe. Il problema si pone, come già detto, rispetto al modo in cui si affronta la questione: giustamente, Gunning, nel medesimo articolo, sottolinea l’errore del collega quando parla della necessità per i “mediators involved with lesbian and gay families to “be aware of the gay culture... [so that] a mediator can have a greater understanding of how gay people actually live and how they raise their children” (1994, p. 143) or to develop positive attitudes toward the “gay life-style” (p.145)” (Ibidem).

Abbiamo qui un perfetto esempio di errore di impostazione del lavoro: le persone omosessuali allevano i figli in modo diverso e hanno un diverso stile di vita, dunque il mediatore deve conoscere questi aspetti per poterli lavorare. Non è tanto questo il tema centrale del discorso, quanto la necessità, per chi non conosce questo

mondo, di entrarci in contatto prima di effettuare un intervento: dovrà valutare la sua disposizione nei confronti del mediato omosessuale, in modo tale da non influenzare il processo con i propri aspetti di intolleranza o fastidio.

Un punto fermo deve essere la possibilità di istruire dei mediatori omosessuali, che evidentemente avranno più dimestichezza con la situazione. Il rovescio della medaglia si può però scorgere nel rischio di ghettizzazione che questo processo comporta: se sono omosessuale, mi faccio mediare solo da omosessuali, perché capiscono meglio il mio punto di vista. Evidentemente, alla lunga questo atteggiamento non può che nuocere a tutti, quindi è da sconsigliare, all'avviso di chi scrive, in favore di una maggior libertà di scelta del mediatore.

A volte si rischia di dare per scontato che l'oggetto della nostra analisi sia uniforme, senza differenziazioni al suo interno. Gunning compie a questo punto una giusta precisazione: "For members of the lesbian and gay communities, the understanding was that, in fact, there is no singular gay life-style but rather a variety of gay life-styles and cultures" (Ibidem).

In un articolo molto più recente (Hanson 2006) vengono espone dinamiche ancor più strettamente legate all'incrocio tra mediazione familiare e omosessualità, estendendo il discorso, forse in modo acerbo, alla comunità LGBT. Andiamo a vedere i temi affrontati.

Si parte dalla condizione delle coppie LGBT negli Stati Uniti, laddove non c'era, e in alcuni stati ancora manca, il riconoscimento di questo tipo di relazione, nonché i diritti conseguenti. Ciò ha portato queste persone all'utilizzo della mediazione al posto del sistema giudiziario, creando un'ampia letteratura in merito, soprattutto riguardo i vantaggi di questo tipo di ADR (Alternative Dispute Resolution) rispetto al giudizio.

Uno di questi riguarda la libertà di scelta in ordine alla situazione finale. "Because LGBT couples are not "bargaining in the shadow of the law," they have been freer to explore creative solutions on their own. Mediation has allowed LGBT couples a measure of control over their conflicts, and also has empowered LGBT couples to

fashion outcomes appropriate for their lives⁴⁷. Mediation has allowed LGBT couples to have their resolutions decided by the values of the greater LGBT community⁴⁸. Courts usually follow state statutes and case precedent that state how a divorced "family" should look like. Instead of a narrow view of what a "family" is, the mediator, in conjunction with the LGBT couple, can creatively figure out how they want their divorced family to look like.” (Ibidem)

Ci sono poi degli aspetti che riguardano specificamente la mediazione nei casi in cui gli utenti siano omosessuali, di cui il mediatore deve essere a conoscenza, al fine di poter esprimere comprensione anche in questo caso.

Il primo riguarda il coming out. “One issue that may be common in many LGBT family disputes happens where one of the LGBT partners may not be "out" or have come to terms with their sexuality⁷⁹. This happens because one of the LGBT partners may feel that society or close family or friends may not be accepting of their sexuality⁸⁰. One of the LGBT partners may be completely "out" in terms of their sexuality, while the other partner may not. This fact of differing degrees of openness could be the source of conflict that has led the LGBT couple to separate⁸¹. Family mediators need to be aware that the process of "coming out" can be a lifelong process, and should seek to help the LGBT partner continue their path towards self-acceptance⁸².” (Ibidem)

Un altro riguarda la violenza domestica. “As many as 25-30% of LGBT relationships reportedly have aspects of domestic violence⁸³. Domestic abuse also does not necessarily have to be physical. Domestic abuse may arise when one of the LGBT partners threatens to "out" the other partner⁸⁴. One of the partners may be trying to extort the other partner in order to gain an advantage during the mediation. A mediator should always be cognizant of such abuses⁸⁵. Moreover, the mediator should carefully address such issues because there will likely be strong emotional feelings when abuse has occurred.” (Ibidem)

Ci sono poi questioni riguardanti il sesso biologico della coppia. “Not only are there issue differences between LGBT and opposite-sex couples, but there can also be

issue differences between gay male and lesbian couples. Mediators handling a gay male couple dispute may have to address issues related to HIV and AIDS⁸⁶. For example, an issue could arise when one of the partners has HIV or AIDS, and has not disclosed it to the other partner⁸⁷. A mediator may have duties to disclose this information to the other partner, or at least should address why the infected partner is keeping the illness a secret⁸⁸.” (Ibidem)

Hanson affronta poi una questione già presentata poco sopra in questo lavoro, introducendola in questo modo: “Because of the different dynamics that LGBT couples have, instances have occurred where only a LGBT mediator, rather than allowing a straight mediation, was allowed to mediate a dispute between a LGBT couple. A question then has arisen whether any family mediator, including a straight mediator, is qualified to mediate a dispute between a LGBT couple.” (Hanson 2006) Per rafforzare la sua tesi, riprende a questo punto l’esempio già citato da Gunning (Gunning 1995): “The LGBT community has followed the example of many different ethnic communities, built upon community self-reliance, by starting LGBT community mediation projects⁹⁷. [...]When a LGBT couple goes into mediation, they want to be safely assured that the mediator will fully understand what they have gone through. As a result, LGBT couples have stated a preference of having a LGBT mediator assigned to them rather than a straight mediator⁹⁹. [...]

Commentators have argued that having LGBT community mediation projects are the best way to resolve disputes within the LGBT community¹⁰¹. One noted commentator has stated that not every good family mediator can mediate disputes that involve LGBT issues¹⁰². Having a LGBT family mediator may ensure that all participants in mediation have common ground¹⁰³. When all parties share the same sexual orientation, the parties are likely to feel that they are in a safe environment¹⁰⁴. A LGBT mediator will share many of the personal experiences, prejudices and biases that a LGBT couple has gone through¹⁰⁵. Moreover, a straight mediator might be incapable of "walking in the shoes" of a LGBT couple. Hence, a LGBT couple might be more likely open up to such a mediator with their positions, interest and agendas.

Still, the LGBT community has throughout history been ostracized by general society. Why should the LGBT community ostracize a mediator just because they are straight? Ideally, if the LGBT community wants to live in a gender-neutral society, then a mediator's sexual orientation should be irrelevant. If the straight mediator has become familiar and sensitive to LGBT issues, they are just as qualified to handle a mediation between a LGBT couple¹⁰⁶. A straight mediator may also provide some positive benefits.

First, a straight mediator might be more unbiased than a LGBT mediator. This is because the straight mediator would probably not be overwhelmed by the norms within the LGBT community, which could happen for a LGBT mediator¹⁰⁷. Many times for LGBT couples, there is diversity within diversity. A straight mediator might be more likely to point out diversity issues besides those related to sexual orientation. A LGBT couple's diverse characteristics such as class, race and ethnicity may be more critical in how a dispute started and could be resolved.¹⁰⁸ Despite the fact that there is little mediation literature on the topic of diversity within LGBT couples¹⁰⁹, both straight and LGBT mediators should become educated of how diverse characteristics can impact a LGBT mediation.

At bottom, the choice of a mediator is personal. No decision may be more critical for a mediation's success than a LGBT couples' choice of a mediator. While having a LGBT mediator might put a LGBT couple more at ease, the couple should not foreclose a mediator just based on sexual orientation. Mediators can offer a plethora of ideas that might help the couple overcome obstacles to a resolution.” (Ibidem)

Tira alla fine le conclusioni, insistendo particolarmente sulla positività della mediazione effettuata da eterosessuali, anche verso coppie dello stesso sesso. “On a positive note, straight mediators do not appear to treat a LGBT couple any differently than their opposite-sex counterparts. Instead of ignoring the diversity of LGBT couples, these mediators treat LGBT couples with respect by focusing on the relationship dynamics rather than the sexual orientation dynamics. However, these mediators should be cognizant that they should not approach a mediation involving a LGBT couple with a one-size-fits-all mentality. A LGBT couple will bring to a

mediation different issues and dynamics than their opposite-sex counterparts. With this in mind, every mediator, regardless of whether they are straight or gay, can be successful.” (Ibidem)

3.1. La mediazione penale

Chiudiamo, affrontando un tema non strettamente legato alla mediazione familiare, ma che riguarda da vicino la comunità omosessuale: la discriminazione in base all’orientamento sessuale. La fonte in questo caso è un lavoro svolto dall’Associazione Avvocatura per i diritti LGBT – Rete Lenford (www.retelenford.it) per conto dell’UNAR, Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali del Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri. (D’Ippoliti & Schuster 2011)

“La cultura delle pari opportunità include la comprensione del principio della non discriminazione. Così, destinare il conflitto nascente dalla discriminazione LGBT ad una soluzione non contenziosa significa isolare il frammento discriminatorio, denudarlo, riconvertirlo e comprendere, assimilandolo, chi è *altro* da me.

I metodi alternativi di soluzione delle controversie – quali la mediazione e la conciliazione – sono annoverati tra i meccanismi di giustizia ripartiva, non afflittiva, non sanzionatoria, non risarcitoria. I metodi alternativi di soluzione delle controversie realizzano, infatti, la giustizia del dialogo diretto tra reo e vittima, tra discriminato e discriminante, tra essere umano ed essere umano, al fine di comprendere il valore della persona e della cittadinanza.

La mediazione penale, invece, è volta ad accogliere la divaricazione tra la vittima ed il reo, per comporre il conflitto e realizzare il re-inserimento di quest’ultimo soggetto nella società. Possono essere sottoposti all’esperimento della mediazione penale: le percosse (art. 581 del Codice Penale), l’ingiuria (art. 594 del Codice Penale), la diffamazione (art. 595, 1° e 2° comma, del Codice Penale), la minaccia semplice (art. 612, 1° comma, del Codice Penale), i furti punibili a querela dell’offeso (art. 626 del Codice Penale), ed altri delitti, contemplati nell’art. 4 del d.lgs. n. 274/2000.

Poiché tali delitti sono spesso l'epilogo della discriminazione perpetrata per cause afferenti alla sfera LGBT, è evidente quale utilità possa avere l'esperimento della mediazione penale, che – come detto – costituisce una delle tecniche alternative volte a realizzare la c.d. giustizia ripartiva. Gli obiettivi della riparazione sono, infatti, il riconoscimento della vittima nonché la responsabilizzazione del reo e della comunità nei confronti degli aspetti della questione criminale.

Il termine mediazione, quindi, sottintende un'attività svolta tra soggetti in lite ed indica proprio lo scopo al quale la medesima è per prassi preordinata: non rappacificare le parti ma restituire alle stesse la capacità di governare il conflitto, nonché ristabilire una relazione interrotta al fine di costituire una base solida per adottare conseguenti scelte, in ordine al futuro assetto della vita. La novità propria della mediazione consiste nel considerare il conflitto come una risorsa, come il punto di partenza per un confronto e per la compartecipazione.” (Ibidem)

Forse la locuzione “governare il conflitto” è un po' pretenziosa, ma la struttura complessiva del lavoro è senz'altro apprezzabile.

L'ambito della mediazione penale applicato alla comunità LGBT merita di essere esplorato ulteriormente, perciò speriamo di poterlo fare in un futuro lavoro.

4. Conclusioni

Andando a riassumere brevemente il lavoro svolto, troviamo una prima parte generale e introduttiva sulla mediazione familiare, seguita da un approfondimento sul modello trasformativo e, in ultimo, il tema centrale della tesi, quello relativo alle persone LGBT, su cui l'Italia è ancora poco sensibile.

Su questa scia, il divario tra il nostro stato e quello americano risulta evidente anche in questo campo, così come avviene in molti ambiti che sono altamente soggetti all'innovazione. Oltreoceano sono state trovate varie soluzioni anche per aggirare la legge, come descrive bene Hanson (Hanson 2006), ma bisogna sempre tenere a mente che si tratta di paesi di common law, dunque con un sistema giuridico notevolmente diverso dal nostro. Una proposta di lavoro potrebbe dunque essere quella di confrontare la situazione italiana con quelle di civil law, più vicine a noi, come nel resto dell'Europa, Regno Unito escluso. Se pensiamo alla penisola scandinava, ad esempio, laddove (in modo diverso per ogni stato, certamente) i diritti delle persone omosessuali sono più tutelati rispetto alla penisola dove ci troviamo a scrivere, il confronto sarebbe senza dubbio più proficuo.

Vista la mancanza di differenziazione, in questo lavoro, delle persone lesbiche da quelle gay, bisessuali e transessuali, altra proposta è sicuramente quella di scendere nei dettagli delle peculiarità di ciascun gruppo, sempre in relazione alla mediazione.

Ad oggi, il dibattito sul mero riconoscimento dei diritti successori, di fine vita e dei doveri reciproci nascenti dalla relazione di coppia tra persone LGBT è molto acceso, ma sembra andare nella giusta direzione, cioè quella indicata, tra gli altri, dalla ricerca scientifica. Molto ancora deve essere fatto, ma, coi suoi ritmi, senza ombra di dubbio l'Italia saprà recuperare lo svantaggio accumulato negli anni passati.

BIBLIOGRAFIA

Aristotele, Etica nicomachea, V, 1137a 25

Biblarz T. J., Stacey J. (2010) How Does the Gender of Parents Matter? Journal of marriage and family, Volume 72, Issue 1, pages 3–22

Bion, W.R. (1963) Elements of Psycho-Analysis. Heinemann, London.

Bubner R. (1976) Handlung, Sprache und Vernunft. Grundbegriffe praktischer Philosophie. Neuausgabe mit einem Anhang, Frankfurt am Main, Suhrkamp, trad. it. Azione, linguaggio e ragione, I concetti fondamentali della filosofia pratica, a cura di B. Argenton, Bologna, Il Mulino, 1985.

Bush R.A.B., Folger J.P. (1994), Promise of Mediation, Jossey-Bass Publ., San Francisco.

D'Alessandro M., Quattrocolo A. (2007) La mediazione trasformativa come Prassi, Quaderni di Mediazione, Anno II, n.5

D'Alessandro M., Quattrocolo A. (2015), L'ascolto e la mediazione (umanistico-trasformativa) nei conflitti familiari, in La Giustizia Sostenibile vol. VIII (pag. 273-286), Aracne, Roma.

D'Ippoliti C., Schuster A. (a cura di) (2011) DisOrientamenti. Discriminazione ed esclusione sociale delle persone LGBT in Italia, Roma : UNAR

Gambini P. (2007) Psicologia della famiglia. Una prospettiva sistemico – relazionale. Franco Angeli

Gunning I. R. (1995) Mediation as an alternative to court for lesbian and gay families, Mediation quarterly, 13, 1.

Hanson M. J. (2006) Moving Forward Together: The LGBT Community and the Family Mediation Field , 6 Pepp. Disp. Resol. L.J. Iss. 2

Haynes J. M., Buzzi I. (2012) Introduzione alla mediazione familiare. Milano: Giuffrè.

McIntyre D. (1994) "Gay parents and child custody: a struggle under the legal system", *Mediation Quarterly*, 12(2), 135-149

Nigris E. (2002), *I conflitti a scuola*, Bruno Mondatori, Milano, p. 26.

Quadrio, A. (2012). Prefazione. In Haynes, J. M., Buzzi, I., *Introduzione alla mediazione familiare*. Milano: Giuffrè.

Quattrocolo A. (2005) *La mediazione trasformativa*, in *Quaderni di mediazione*, Puntodifuga Editore, anno I, n.1

Watzlawick P., Jackson D.D., Beavin J. (1967) *Pragmatica della comunicazione umana*; trad. it. Astrolabio, Roma, 1971